Giovani e politica

Se la sinistra non avesse un progetto ideale

TEMPO di scuola, di studi, di giovani. Così si ripropongono domande che sono allo stesso tempo preoccupate e insincere; riflessi di uno stato endemico di nervosismo più che di buoni sentimenti o attenzione.

Ci viene raccontato, per scadenze già date, che i giovani sono senza ideali, senza scopi, senza futuro. La violenza pare il risvolto fatale di questa situazione. Troppo politicizzati nel passato prossimo ed ora apolitici, lontani ormai dalle sbornie della partecipazione degli anni settanta che si infiltrarono, deteriorate e quasi grottesche, fino alle ultime propaggini delle medie, appena fuori dalle elementari. Li vediamo raccogliersi in branchi, attratti da moti centripeti, da mode nelle quali trovano entusiasmi collettivi simili a riti. Si aggregano in «strutture dissipative» di cui non si coglie l'evoluzione, ma che li allontanano da noi, li rendono «diversi».

Tutto ciò può essere sociologia schemativa e ripetitiva, ma resta vero che di diverso e angoscioso si profila il loro futuro dove tutto è messo in serio pericolo. Inoltre tra loro e gli adulti si è creato un vuoto di informazione reciproca che equivale a una pausa del tempo; per cui non siamo solo slegati da loro «folla», ma da ognuno di loro «individui». Forse è per questo che ci consola un identikit generico attraverso il quale giudicarli e costringerli. Ma stiamo al di qua di questa cesura, di questa cicatrice, costruttori coatti di uno stato di cose che tira in un crescendo irreversibile al peggio, anche economico, e li coinvolge. Può darsi che solo per il loro esserci, senza domande, essi chiedano ragione dell'irrazionalità della vita associata e avanzino la logica richiesta di una proposta vitale che riguardi la loro individualità e che non sia solo politica. Un bisogno più che una richiesta, magari nemmeno coscientemente avvertito, magari inarticolato.

CI SIAMO abituati alle grandi ondate interclassiste a cominciare dal fenomeno di dimensioni inaspettate che percorse l'America degli anni 60 e poi l'Europa, gli hippies e l'altro, il femminismo, che pareva chiuso come movimento politico con il suffragio universale, invece risorgeva violentissimo con una proposta di dimensioni mai viste, addirittura «alternativa». Queste aggregazioni colsero di sorpresa l'establishment ma avrebbero dovuto ben più traumatizzare i partiti della sinistra. Era la prima volta dal '45 che l'aggregazione spontanea produceva strutture imponenti, tali che riuscivano a imporsi quasi per un criterio lapalissiano di protesta («io esisto come essere umano e ho diritto a un'esistenza»). Ideologia? Quasi niente, appunto: ostinato rifiuto e affermazione di sé. Un protoesistenzialismo che richiedeva cittadinanza e rimandava per forza a una riflessione non solo politica; se non altro perché rappresentavano il primo clamoroso fenomeno che sfuggiva ad un meccanismo dialettico di classe. C'era al fondo di queste aggregazioni un tentativo nuovo: elaborare non una politica alternativa ma una «propria cultura».

IL CASO può proporre un fenomeno ma la necessità di guidarlo ben presto insorge e la vita nostra è fatta proprio dallo scambio di queste due componenti. La scienza ormai da tempo ha rinunciato all'universo newtoniano dove il passato e il futuro si possono prevedere in ugual modo e illuminare di dati esatti. Anche il demone di Laplace, che in teoria avrebbe potuto dare conto simultaneamente di tutti i corpi celesti dell'intero universo e dei loro moti e dei loro destini è stato sconfitto. Di contro gli uomini hanno rinunciato a un futuro storico politico che si credeva scientificamente realizzabile e hanno messo profondamente in dubbio le utopie, cioè le speranze sublimate.

Il vuoto, la cesura — la paura — che separa le generazioni sta qui: un modo di misurarsi in silenzio, senza messaggi. Come se, distolto lo sguardo da certezze lontane non si riuscisse a convergerlo e a centrarlo sulla complessità della situazione umana che appare quasi immedicabile. Come se, voltati gli occhi dal potente telescopio dei sistemi ideologici e posti al microscopio, l'organismo del singolo proiettasse una vita formicolante e confusa, così complessa da destare apprensione, paralisi: qui le contraddizioni sociali, la stratificazione della storia civile, il vecchio e il nuovo si trovano in un'emulsione quasi sconosciuta. Dunque le ideologie sono state copertura di processi che ci sono sfuggiti? Di malattia, di disperazione asociale, di corrosione delle istituzioni vissuta all'interno dell'individuo, nei rapporti familiari per esempio.

In fondo, a pensarci, sono stati elaborati o accolti pochi strumenti per conoscere o riconoscere la nostra realtà individuale e servircene per modificare una realtà civile che taglia le classi — come le venature in una stratificazione rocciosa — e raggiunge una storia nazionale che si dirama nel passato attraverso un coacervo di contraddizioni, ingiustizie insanabili, leggi antiche e incongrue, omertà, violenze tribali e così via: dalle leggi fasciste alle superstizioni precristiane, al potere religioso, all'indiscriminato abuso dell'autorità patriarcale nella famiglia contadina e piccolo borghese, alla violenza sulle donne e sui bambini: le falde si fondono e si attirano fino a raggiungere nell'individuo un intreccio da capogiro che ritroviamo nella cronaca di tutti i giorni. Ma basti pensare che in nessun'altra nazione d'Europa convivono divari di storia civile tali da far convivere la fantapolitica di Calvi e di Gelli con le processioni d'incappucciati che si bucano con spilloni fino a ricoprirsi di sangue. Poi, per chiudere le innumerevoli ferite, si bagnano in tutto il corpo con aceto.

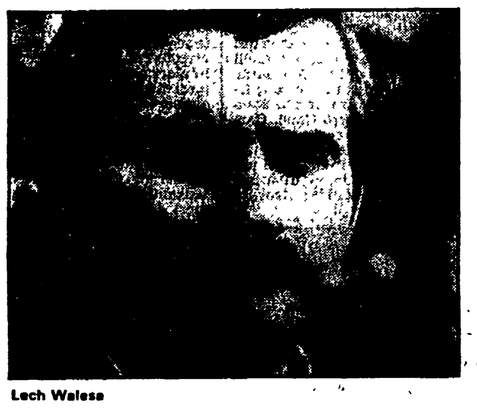
SI SA CHE nessuna ricerca scientifica e nessun risultato si possono dare in assenza di un progetto. E contro una realtà civile e culturale contorta e declassata ci vuole un progetto che tenda a restituire alla singola esistenza dell'uomo, all'avventura umana cioè, dignità e ragione. Poiché il senso della collettività e la coscienza della propria storia vengono anche da questo primo passo. Forse, al di là di quel vuoto che si diceva, di questa pausa silenziosa di messaggi, c'è bisogno proprio che si riaffermi la «qualità» dei valori prescelti e difesi. Eclettismo e fantasia paiono, e magari sono anche, sinonimo di libertà, ma non si tratta solo di riassorbire o riciclare «sovrastrutture culturali» buone a fare spettacolo, gioco. Cultura è sinonimo di altro: viene assunta nel patrimonio individuale e diventa misura di comportamento, fini e civiltà, pernio per costruire una prospettiva collettiva.

Non si parlava una volta, con metafora che pare arcaica, di «patrimonio culturale»? Allora, con un'altra metafora si potrebbe dire che quel «patrimonio» se è stato svalutato, e comunque non assolve più la sua funzione, va, in qualche modo, anche se con fatica e per tentativi, ricostruito. Allora sì che ogni confutazione, all'interno delle generazioni, può diventare motivo di reciproco sviluppo, proposta di dialogo anche politico. Ma una sinistra che facesse solo pragmatismo politico è troppo poco.

Francesca Sanvitale
scrittrice

INCHIESTA / *È ora più angusto lo spazio di manovra del regime*

Polonia, un bilancio a nove mesi dal colpo militare



Lech Walesa

Woyciech Jaruzelski

Una gestione del potere che ha aggravato tutti i problemi politici e sociali del paese
Un po' di respiro per l'economia, ma prezzi elevati per i redditi popolari
I tempi lunghi della Chiesa e le impazienze della gente
È ancora assai estesa la forza di Solidarnosc

Dal nostro inviato

VARSAVIA — «Il 31 agosto è stato una prova di forza fra tre debolezze: la debolezza del governo che non ha potuto sopportare che migliaia di persone manifestassero pacificamente nelle città; la debolezza di Solidarnosc che non è riuscita a riempire le piazze in misura tale da sconsigliare la polizia dall'intervenire; la debolezza della Chiesa cattolica i cui appelli all'una e all'altra parte a non scendere nelle strade e a non usare violenza sono stati disattesi. Questo vuol dire che in Polonia tutti gli sbocchi sono ancora possibili».

Il giudizio, espresso privatamente da un giornalista polacco «allineato» prima dei nuovi scontri fra dimostranti e polizia a Nowa Huta (Cracovia) e a Wroclaw (Breslavia) il 13 settembre, contiene una buona dose di cinismo, ma anche un fondo di verità. Cinismo perché non tiene conto del significato morale e politico delle manifestazioni del 31 agosto, della loro estensione malgrado la capacità di dissuasione delle forze di repressione e del fatto che Solidarnosc ha promosso e diretto le azioni dalla clandestinità. Verità perché, sia pure in forma distorta, coglie il vicolo cieco nel quale il regime polacco si trova a nove mesi dalla proclamazione dello «stato di guerra» e della legge marziale.

Installatisi alla guida della Polonia dopo aver incontrato una resistenza inferiore al previsto, gli autori del colpo del 13 dicembre scoprirono rapidamente che aver conquistato il potere era stato molto più facile che gestirlo. In effetti essi si trovarono a governare un paese amareggiato, umiliato e sfiduciato, ma non disposto ad accettare come definitiva la nuova realtà, un paese, come è stato scritto, «piegato, ma non spezzato». Quando, oltre la pura e semplice repressione, il regime dovette mettere mano alla soluzione dei problemi sociali, politici ed economici, intorno a sè trovò il vuoto.

Fu così che ebbe inizio una spirale perversa. Il regime si incamminò sulla strada delle piccole concessioni, del lento ripristino dei diritti umani e civili (l'abolizione del coprifuoco, la graduale liberazione di una parte degli internati e così via), illudendosi di guadagnare consenso restituendo goccia a goccia quanto aveva sottratto alla società in una sola notte. Con sorpresa, quasi con sgomento, si accorse invece di raggiungere l'effetto contrario, che bastava aprire uno spiraglio, anche minimo, perché la gente desse fiato alle sue richieste di libertà e di democrazia, talvolta senza alcuna sollecitazione da parte di Solidarnosc divenuta particolarmente attiva nella clandestinità.

In realtà si sarebbe potuto avere qualche risultato se gli impegni politici proclamati già il 13 dicembre e ripetutamente confermati, non si fossero rivelati di facciata e, quindi, poco credibili. Ciò vale in primo luogo per quanto da allora è stato detto sulla volontà di realizzare l'intesa nazionale. Ma come può il regime far credere di volerla quando è perfino incapace di accettare un rapporto paritario con la società, di considerarsi «un contraente» di altre forze con pari dignità, anche se con compiti diversi? La conseguenza è che oggi il regime in Polonia non trova interlocutori per l'intesa, in quanto ha deciso di negare tale qualifica ad una autentica rappresentanza della società quale Solidarnosc e la Chiesa cattolica, la terza forza dell'eventuale intesa, non può e non vuole sostituire Solidarnosc.

Il discorso sulla credibilità si ripete sulla questione del futuro dei sindacati. Nei mesi scorsi il regime ha formalmente promosso un dibattito, ma non ha consentito che prendessero la parola gli autentici dirigenti sindacali polacchi, chiusi nei campi di internamento. I soli interventi di Solidarnosc sul futuro dei sindacati sono stati quelli dei giornali clandestini che mettevano in guardia contro le manovre del governo.

Oggi, dopo nove mesi di vani tentativi di raccogliere se non l'adesione, almeno la «benevola attesa» di qualche gruppo di dirigenti e consiglieri di Solidarnosc dotati di un minimo di autorità e prestigio, il potere sembra deciso a compiere un passo senza ritorno: sciogliere puramente e semplicemente tutti i sindacati.

È in questo clima di impegni non mantenuti da una parte e di giustificata sfiducia dall'altra che si era arrivati al 31 agosto. Il governo ha annoverato al suo attivo il controllo delle manifestazioni malgrado il sangue operaio versato e dai suoi portavoce più o meno ufficiosi ha lasciato intendere che se il prezzo non è stato più alto, si deve dire grazie alla sua moderazione. È dall'agosto 1980 che le scelte politiche fatte vengono presentate come il «male minore», nel senso che se la lotta al vertice del POUP avesse aperto la strada ad altre forze, per il paese sarebbe stato il disastro. Può darsi che ciò sia in parte vero. È certamente vero che la posizione internazionale della Polonia è tale da far temere che qualsiasi alternativa potrebbe rivelarsi fatale. Ma dietro questo pericolo, il regime ha scelto l'immobilismo. Guardiamo i risultati.

Il paese ha vissuto il 31 agosto lo scossone più forte dopo il 13 dicembre e il governo fa finta di non accorgersene, anzi irrigidisce le sue posizioni e nei fatti, malgrado le dichiarazioni ufficiali, punta le sue carte sulla stanchezza, sulla passività e sul senso di impotenza della gente, contando che la Chiesa cattolica si limiti a offrire agli spiriti più inquieti la consolazione della fede e incaricando gli organi di repressione di tenere sotto controllo i più irrequieti.

Il regime sa che sui tempi lunghi così non si può andare avanti e comincia a giocare una carta che giudica decisiva: la ripresa dell'economia grazie a una riforma svuotata di ogni partecipazione democratica. Nei negozi cominciano a ricomparire merci scomparse da molti mesi se non da anni. I prezzi sono per buona parte dei cittadini quasi inabbordabili, ma gli scaffali non più vuoti danno la sensazione che qualcosa cambi. Da qualche giorno poi uomini politici e organi di propaganda hanno preso a dichiarare che i dati globali della produzione industriale lasciano intravvedere, se non il decollo, almeno l'arresto della caduta. Ma basta e per quanto tempo, un po' di respiro nell'economia, pagato dai lavoratori con una riduzione di un quarto (qualcuno calcola un terzo) delle loro entrate reali, mentre sul piano politico la situazione si incancrenisce? Quali sorprese può riservare il corpo malato di una nazione priva di una guida politica rinnovatrice? La Chiesa, criticata ora apertamente dai giornali del regime, continua a osservare la sua tradizionale cautela. Ma i tempi della Chiesa sono più lunghi di quelli degli uomini (e dei governi) e la sua gerarchia, malgrado le spinte al suo interno, sembra orientarsi a puntare su scadenze più lontane, rinserrando i ranghi.

Ma quanti polacchi sono disposti a rinviare a un domani indefinito quello che a giusta ragione ritengono che spetti loro subito? Quale strada imboccheranno i più impazienti? Dall'agosto 1980 al dicembre 1981 la Polonia non ha conosciuto violenze e terrorismo. La forza trascinatrice di Solidarnosc era tale da consentirle di tenere sotto controllo anche le spinte centrifughe. Dopo il dicembre 1981 sporadici fenomeni di tipo terroristico (qualche attentato, un poliziotto ucciso, altri disarmati) si sono verificati. La ferma opposizione della Chiesa e la chiara condanna di Solidarnosc clandestina ne hanno bloccato la moltiplicazione.

Dal 31 agosto la propaganda ufficiale tende invece sempre più ad attribuire a Solidarnosc intenzioni di violenza e ogni occasione è buona per identificare terroristi o presunti tali con gli «estremisti di Solidarnosc», qualifica definitivamente attribuita anche a Lech Walesa e ai suoi più stretti collaboratori. È una scelta pericolosa. La società polacca sa che il terrorismo è estraneo ai metodi di lotta di Solidarnosc la quale punta alle azioni di massa e ne considera protagonista la classe operaia.

Nuove scadenze si avvicinano. A novembre cadranno la giornata dell'indipendenza polacca e il secondo anniversario della registrazione legale di Solidarnosc e il 13 dicembre il primo anniversario della proclamazione dello «stato di guerra». Sono prevedibili altre manifestazioni, forse più rabbiose di quelle del 31 agosto. Lo spazio di manovra per il potere diviene sempre più angusto. Le scelte purtroppo si stanno riducendo a due: o, dopo averla piegata, spezzare la società polacca, o la ricerca sincera del dialogo e del compromesso.

Romolo Caccavale

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

Nel '30 con la deflazione, oggi con l'inflazione ma è sempre crisi...

Cari compagni,

all'assemblea di Toronto del Fondo Monetario Internazionale sono sfilate le lamentazioni dei convenuti all'affannosa ricerca dei mezzi per salvare i paesi prossimi al collasso economico e dalla crisi il mondo occidentale.

Dei dirigenti del Fondo Monetario nessuno sa dare una seria motivazione e quindi nessuno sa proporre un qualche efficace rimedio.

Ci si limita a constatare lo stato dell'economia in frantumi ed a contare le masse di disoccupati che pagano, con la loro miseria e la loro rabbia, le conseguenze di fatti dei quali nessuno sa dare loro una qualche giustificazione.

Ho una certa età e ricordo bene la crisi degli anni 30. Anche allora, nonostante la saggezza degli economisti, compreso il professore Luigi Einaudi che mi insegnava economia all'Università di Torino, il mondo capitalistico crollava a pezzi. La gente esterrefatta si domandava, in prosa ed anche in musica, «Ma che cos'è questa crisi?» fra un fallimento e l'altro di industrie e di banche. Il mondo crescente dei disoccupati fu allora mobilitato per preparare e fare la guerra che distrusse l'Europa e milioni di esseri umani senza sapere perché.

Cari compagni, la crisi odierna è accompagnata dall'inflazione, mentre quella del '30 da una distruttiva deflazione; ed allora qual è la regola giusta? È chiaro che non c'è nel mondo capitalistico.

GIOVANNI ZAQUINI
(Brescia)

La «lezione» ai palestinesi ha dato nuovi margini alla rapina imperialistica

Cari compagni,

anche se lo sterminio dei palestinesi non c'è stato, è certo che in quei giorni si è concretizzato un grosso colpo ai palestinesi e si è dato un «grosso avvertimento» a tutti i popoli del 3° e 4° mondo (e a qualcuno del 2°) che intendono ribellarsi alle soggezioni delle potenze capitalistiche.

È questo, in fondo, insieme all'antisovietismo, il motivo di fondo che tiene unite le forze, tutte le forze, che in una maniera o nell'altra sostengono questo sistema sociale.

Il 25% della popolazione mondiale consuma l'80% della produzione di risorse non rinnovabili: carburanti, combustibili, metalli, ecc. I governanti dei popoli di quel 25% (e noi, sia pure marginalmente, ci siamo dentro) non solo non possono rinunciare a nulla di quell'80% ma anzi hanno il bisogno di appropriarsene in percentuale sempre maggiore, per evitare il precipitare della crisi che li attanaglia e la dimostrazione del fallimento della loro politica, la cui unica alternativa è la guerra aperta fra loro o verso lo schieramento avversario (3°-4° mondo e Paesi socialisti con l'URSS alla testa).

E allora la lezione ai palestinesi era ed è un fatto che ha dato nuovi margini alla loro politica; un fatto che nessun governo capitalistico e nessuna forza politica che li sostiene, poteva ostacolare, pena il dover affrontare a più breve scadenza il dilagare della ribellione di altri popoli di quel 75% che vede ridurre quel già misero 20% di «risorse non rinnovabili» senza le quali non gli è consentito sperare di sollevarsi a condizioni di vita umane.

I governi di quel 25% e le forze che li sorreggono, possono essere in litigio su centomila argomenti ma hanno l'interesse supremo di stare uniti quando si tratta di argomenti che gli consentono di sopravvivere in questo sistema.

I giorni dell'agosto 1982 ne hanno dato conferma.

MARIO CALDINI
(Firenze)

Davvero vogliono farci ancora credere di non odorare di P2?

Cara Unità,

a proposito del miliardo assegnato al PSDI dal Gruppo Rizzoli per piccola propaganda, ci è venuta in mente una cattiveria.

Da circa due anni a tutte le caserme d'Italia delle forze dell'ordine arriva ogni mese gratuitamente, la rivista «OP» (Ordine pubblico) di Costantino Belluscio.

Tale rivista perviene addirittura in tre copie; una per la truppa, una per i sottufficiali ed una per gli ufficiali.

Ecco quindi la riflessione d'obbligo: davvero l'on. Belluscio e l'on. Longo vogliono farci ancora credere di non odorare di P2?

LETTERA FIRMATA
(Milano)

«A che punto siamo? Siamo sull'orlo del precipizio»

Caro direttore,

chi ti scrive è uno della classe operaia: le mie mani hanno conosciuto la terra, la pietra, il ferro; oltre mezzo secolo di vita trascorso fra la gente che lavora. Ti scrivo per parlare di pace, perché senza paura di cadere in contraddizioni, posso affermare con certezza che il primo interesse della classe operaia è la pace.

Parlare di pace è cosa facile, troppo facile: non c'è prete o politicante che non abbia parlato di pace. A che punto siamo? Siamo sull'orlo del precipizio: il solo parlare *di pace non serve più: occorre* agire *per la pace.*

Agire per la pace significa condannare e combattere tutto ciò che porta alla guerra: l'esaltazione nazionale e patriottica; l'esaltazione ideologica e di classe; la fabbricazione ed il commercio delle armi.

L'esaltazione nazionale e patriottica non è altro che una forma egoista che ogni comunista deve condannare e combattere perché porta allo scontro armato, la classe operaia di un popolo con la classe operaia di un'altro popolo: sotto le varie patrie del mondo ci sono già troppi morti; ed erano in maggioranza lavoratori.

Occorre porre fine, in modo assoluto a tutte le contestazioni territoriali e di frontiera. Il principio della pace è uno solo ed è insostituibile: il congelamento delle frontiere esistenti. *Solo il negoziato può modificare questi confini e darci una configurazione geografica o politica diversa da quella esistente.*

L'esaltazione ideologica e di classe porta a delle guerre assurde dove, vincano gli uni o vincano gli altri, non rimane altro che un'immensità di rovine e tanti, tanti morti. Oggi una cosa è certa: con le armi, nessuna ideologia può prevalere sull'altra senza sfociare in una guerra spaventosa.

Le armi non portano più nessun beneficio ai popoli, portano beneficio soltanto ai fabbricanti ed ai mercanti di armi.

Per sventura del genere umano, la fabbricazione ed il commercio delle armi ha assunto proporzioni gigantesche che abbracciano le economie dei maggiori stati industriali del mondo. Il benessere e l'alto tenore di vita in questi Stati gronda di sangue umano.

Si sfornano teorie di terrore ideologico o militare per incentivare sul mercato la richiesta di armi sempre più micidiali. Non occorre essere dei grandi teorici o degli illuminati economisti per capire che se si fa una politica di pace, sul mercato non ci sarà più richiesta di armi ma di nuovi beni di consumo.

Chi non capisce queste cose non può più restare alla guida dei popoli o dei movimenti politici.

GINO ANSALONI
(Modena)

«... quale cittadina di questo Stato che tengo a salvare...»

Cara Unità,

sono rimasta particolarmente toccata dalle parole del Cardinale Pappalardo a Palermo, in occasione dei funerali del Gen.le Dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro.

Profondamente colpita mi sono sentita pur vivendo una realtà diversa, quale cittadina di questo Stato che nonostante tutto tengo a salvare (anche se non con queste caratteristiche: credo sia necessario e urgente cambiare modo di governarlo, non distruggerlo).

Ebbene, spero che molti in questa o in altre occasioni abbiano avuto la possibilità di riflettere sul proprio ruolo: spero che ogni cittadino abbia la consapevolezza di dover reagire allo stato di paura causato da simili avvenimenti, che non accetti per «abitudine» o per paura tale situazione. È un impegno che ognuno di noi può e deve assumersi e che può portare a grossi risultati.

Un impegno che dobbiamo fare in modo sia sentito da tutti: anche da quella parte di cittadini che vive direttamente questa drammatica situazione in silenzio (in Sicilia in questo caso, ma non solo), che però per sentirsi cittadini di questo Paese a tutti gli effetti, hanno anche bisogno di avere risposte, segni concreti da parte dello Stato.

A questa condizione, potremo chiedere anche a quei cittadini di non accettare la situazione che vivono, ma di reagire.

CARMEN VITALI
(Cervia-Ravenna)

«Mi denuncia o vuol fare amicizia?»

Caro direttore,

sul TG1 dell'8 settembre ho visto il sen. Spadolini a Viareggio alla «Festa dell'Amicizia» dc commemorare Alcide De Gasperi. E tra l'altro, ha detto che mai nel suo operare De Gasperi usò la discriminazione politica.

A questo punto mi si gelò il sangue e ho gridato «bugiardo!»

Chi scrive, per esempio, ricorda bene il pomeriggio del 7 luglio 1951. Era di sabato e i dipendenti statali percepivano lo stipendio. Alle 15,30 l'Officina Siluri dell'Arsenale militare di La Spezia fu circondata da carabinieri e marinai in assetto di guerra, su un organico di 284 operai e impiegati, mancava un solo rinnovo di contratto di lavoro: ed era il mio, operaio specializzato.

Il governo della Repubblica italiana — che io avevo partecipato a costituire lottando nelle file partigiane e meritandomi una ricompensa al valore e una promozione di grado sul campo proposta dal comando inglese (a un comunista) — quel governo che mi discriminava era proprio presieduto dall'on. Alcide De Gasperi, dc; vicepresidente era l'on. Giuseppe Saragat (PSDI); ministro della Difesa l'on. Randolfo Pacciardi, del PRI, proprio il partito del sen. Spadolini che va a fare «l'amicizia» a Viareggio.

Sen. Spadolini, se si sente offeso mi denunci. Se vuol fare «amicizia», la riabilito e brinderemo alla salute della nostra Repubblica, che ne ha tanto bisogno.

ORIGLIANO MONTEFIORI (FALCO)
(Valeriano - La Spezia)

Un'organizzazione diversa da ogni altra

Cara Unità,

*ho letto della massiccia partecipazione dei compagni della Versilia all'opera di bonifica e di preparazione per la Festa dell'*Unità *di Tirrenia: dodicimila presenze per circa 70.000 ore di lavoro volontario. Penso che ogni comunista deve essere orgoglioso di questi dati, che fanno del nostro Partito una organizzazione «diversa» da ogni altra similare.*

*Del resto non si renderebbe giustizia a questa nostra grande organizzazione puntando la luce solo sulla Festa nazionale e trascurando il contributo che molte decine di migliaia di compagni danno per l'allestimento e lo svolgimento di migliaia di altre Feste dell'*Unità *in tutti i punti d'Italia. Credo che occorra porre nella giusta luce sul giornale questo grande sforzo di mobilitazione fatto dal Partito prima, durante e dopo la Festa nazionale dell'*Unità.

RAIMONDO GUIDA
(Roma)

È stata un'occasione dura ma importante...

Caro direttore,

*il nostro Giancarlo ha vissuto un incidente sul lavoro il 19 agosto scorso nella preparazione degli ambienti per la Festa nazionale dell'*Unità.

Ora che i medici stanno per sciogliere le prognosi, sentiamo il bisogno di rendere tutti partecipi dell'emozione che viviamo. Ora che pericoli per Giancarlo si riducono di giorno in giorno, ci rendiamo conto dell'affetto e delle attenzioni fattive che compagni, parenti e amici ci hanno fatto sentire fin dall'inizio. È stata un'occasione dura ma importante, che ci ha fatto essere sicuri...

Tutti sono stati bravissimi: medici, infermieri, compagni; è impossibile fare il nome di tutti.

Crediamo che tutto quanto il bene visto sentito faccia parte dell'alto e primario amore per la vita che noi comunisti abbiamo.

Famiglia BARLETTI
(Fornacette - Pisa)